

# RIFUGIO



DINA NAYERI

# RIFUGIO

*Traduzione di*  
VELIA FEBRUARI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione e sono quindi utilizzati in modo fittizio. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

La traduttrice ringrazia il prof. Giulio Soravia dell'Università di Bologna per aver curato la traslitterazione dei termini e delle frasi in lingua farsi e la dott.ssa Zeinab Heidary Firooz per la consulenza sulla poesia di Simīn Bibbihānī.

Pubblicato per



**PIEMME**

da Mondadori Libri S.p.A.  
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

*Refuge*  
Copyright © 2017 by Dina Viergutz

ISBN 978-88-566-1719-1

I Edizione febbraio 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A Sam ed Elena che un bel giorno sono arrivati  
e hanno riempito la mia vita di gioia.  
E alla mia insaziabile famiglia persiana,  
un villaggio di gaudenti poeti  
sparsi ai quattro angoli della Terra.*



*Io sto sempre andando a casa,  
sempre alla casa di mio padre.\**

NOVALIS

\* Da Isaiah Berlin, *Le radici del Romanticismo*, traduzione italiana di Giovanni Ferrara Degli Uberti, p. 164, Adelphi, Milano 2001.





*Se cominci ad andare, ti si aprirà innanzi la Via.*

JALĀL AL-DĪN RŪMĪ\*

*Mai e poi mai, l'Olanda non sarà mai casa vostra.*

GEERT WILDERS, messaggio ai rifugiati, 2015

\* Da Jalāl al-Dīn Rūmī, *Poesie mistiche*, a cura di Alessandro Bausani, Rizzoli Bur, Milano 2016, p. 140.



## Il difficile divorzio del dottor Hamidi

*Giugno 2009*  
*Esfahān, Iran*

Per chiudere una volta per tutte quella brutta faccenda, Bahman fu costretto a sorbirsi un'infilzata di tredici divorzi, l'intero registro delle cause pendenti, come se l'universo esigesse da lui un ultimo brandello di carne. Al sesto procedimento si voltò a guardare sbalordito il suo giovane avvocato – che pure stava lentamente soccombendo a quel supplizio, le spalle impacciate sempre più curve, poco più di mezza sigaretta conficcata fra le labbra molli – e bisbigliò: «È assurdo».

«Mi scusi, *aghā* dottore, ma non capisco cosa intenda.» L'avvocato era basito, quasi che Bahman dovesse aspettarsi quella farsa, come se qualsiasi uomo prima di sbrigare le proprie faccende dovesse abituarsi a vedere i pallidi mariti accasciarsi e trasalire, le belle mogli crollare per ben tredici volte. Arriva sempre il momento in cui la gioventù viene meno. E giustamente nessuno vuole assistere a quello spettacolo. O no?

Sedevano su sedie di plastica davanti all'ufficio del religioso e sbirciavano dallo spiraglio della porta che, a quanto pareva, era stata lasciata socchiusa esattamente a quello scopo. Il giovane avvocato continuava ad asciugarsi le mani sui pantaloni grigiognoli da quattro soldi e a sorseggiare tè bollente. A volte si alzava a rabboccare due dita di infuso nel bicchiere

a tulipano dal samovar arrugginito su un lungo tavolo nell'angolo, dove due segretarie in chador nero svolgevano le loro grame mansioni. Perché Bahman aveva assunto quell'avvocato irrequieto? Nonostante l'istruzione laica e i volumi di poesia rivoluzionaria, le lauree dei figli presso le indulgenti università americane e una prima moglie in fuga, era pur sempre lui il maschio in quel divorzio all'iraniana: una posizione quantomeno invidiabile. Per lui sarebbe stata una passeggiata. Però aveva in serbo qualche bugia e, soprattutto, quando mai è facile divorziare per la terza volta?

Il giorno prima, mentre si versava da bere dal samovar di casa sua, Bahman aveva riflettuto sull'incombenza dell'indomani con una certa trepidazione. L'aspettava da tempo. E aveva cercato di immaginare cosa ci fosse scritto nel successivo capitolo della sua vita. Forse avrebbe acquistato un divano nuovo e avrebbe perso peso. O forse si sarebbe fatto mettere una capsula nuova al molare e sarebbe volato verso il caldo, in un posto senza problemi di visto: Cipro, Dubai o Istanbul. Poteva anche fare progetti per rivedere i suoi figli.

L'ultima mattina prima dell'udienza, Sanaz non aveva urlato né rotto niente. Bahman invece l'aveva sentita piangere nella camera degli ospiti e aveva bussato alla porta socchiusa. Era rimasto lì impalato a strascicare i piedi sulla soglia nel pigiama blu lapislazzuli. E quando lei gli aveva rivolto i suoi occhioni pesti, impasticciati di trucco, le unghie dei piedi di tre diverse sfumature di rosso e fin troppo squadrate, Bahman aveva trovato il coraggio per domandarle: «Perché sei triste, *azizam?*». Poi, facendosi forza, aveva sussurrato: «Non vedi quanto sei giovane? Hai la stessa età di Nilu e...».

«*Aaakh*, che la terra mi ricopra la testa... Nilu, sempre e solo Nilu!» Sanaz aveva sputato muco e lacrime. «Sei un uomo senza spina dorsale, senza reputazione né rango, e quella bastarda di tua figlia vale meno di niente per me.» Bahman avrebbe voluto farle notare che Nilu era quanto di più distante da una bastarda. Delle sue tre mogli, la prima era di gran

lunga la più erudita e affascinante. Pari era l'amore della sua giovinezza e aveva trasmesso i suoi talenti ai figli. Bahman portava sempre con sé una foto con Pari durante un picnic ad Ardestun, lei con la testa posata sulla sua spalla, lui con la mano sulla sua guancia come se fosse un privilegio di ordinaria amministrazione. I giovani uomini si rendono conto di ciò che danno per scontato? Nella fotografia lui sembrava incurante della guancia che stava sfiorando. Pari aveva ricevuto abbastanza amore prima di fuggire in America?

Bahman si vergognava di essersi lasciato scappare il nome di Nilu in maniera tanto sgarbata, e in una discussione di quel calibro. Era stato uno scivolone e si affrettò a uscire di scena. Da tre anni non parlava dell'imbarazzante differenza d'età tra lui e Sanaz: tre anni di amicizie perdute, di parenti offesi, di umiliazione, di isolamento e di emorragia di denaro, come da una borsa di carta bagnata. Quelle parole, pronunciate da solo sulla soglia in pigiama blu, gli avevano come scorticato il cuore. Per metà giornata aveva cioncolato in una sala da tè nelle vicinanze del ponte dei trentatré archi in attesa che quella carne nuda e sovraesposta si placasse.

Tra un'otturazione di prammatica e l'altra, era passato davanti al tribunale per prepararsi all'appuntamento dell'indomani. All'esterno sedevano schiere di uomini armati di macchina per scrivere che offrivano i propri servizi in cambio di qualche centinaio di *toman* a pagina: petizioni, appelli incisivi e suppliche in un giuridichese di tutto rispetto. Schiere su schiere di poeti itineranti, aspiranti studiosi, romanzieri, storici e cantautori che vendevano la propria facondia a chi di parole non ne aveva più. Ai margini di questa umanità, appostati accanto all'ingresso per gli uomini e a quello per le donne ad ammazzare il tempo fumando sigarette e lanciando sguardi furtivi agli altri postulanti, c'erano i testimoni a pagamento, un paio d'occhi in più per rivendicare certi momenti che si erano persi in un'intimità controproducente. Bahman aveva visto una donna uscire di corsa dal tribunale, parlare

con un uomo per una decina di minuti coprendosi la bocca con gli indumenti scuri e condurlo verso l'ingresso degli uomini. *Da quant'è che i giudici chiudono un occhio?* Quindi si era incamminato verso il suo studio.

Quel giorno, mentre entrava nel tribunale passando per la stessa porta, era stato perquisito da tre *pāsdārān*. Gli era stato requisito il cellulare, e il fazzoletto verde del suo defunto padre era stato adocchiato con grande sospetto poiché somigliava al nastro che portavano al polso i manifestanti del Movimento Verde. Per fortuna l'abito modesto e la collana di grani tra le dita (segni di una vita di rassegnazione ormai sul viale del tramonto... *stagionata, inquadrata*, come dicevano al villaggio) erano stati la sua salvezza e le guardie gli avevano fatto cenno di entrare prima di tornare ai loro sacchetti di pistacchi e semi di girasole, sgranocchiando, masticando e sputando mentre parlavano. Erano giovani, nessuno dei due raggiungeva i trent'anni. Probabilmente erano stufi di perquisire tutti i vecchi che passavano da quelle porte per divorziare dalle loro sorelle, madri o ex amanti. Quel pensiero rattristò Bahman che, prima di procedere, disse al più giovane dei due: «Credo che Ghotbi farà un ottimo lavoro». Si guardò intorno per farsi venire in mente qualcos'altro da dire sul nuovo allenatore della nazionale di calcio iraniana. «La Coppa del mondo è assicurata.»

Il giovane *pāsdār* gli lanciò un'occhiata strana. Poi sorrise. «Sicuramente, *aghā* dottore.» Gli offrì il sacchetto di pistacchi e gli diede una leggera pacca sulla schiena, un gesto sgarbato considerata l'età di Bahman che proprio quello desiderava: sentirsi giovane come il ragazzo. Bahman prese un pistacchio e ringraziò con un cenno della testa. Il ragazzo aggiunse: «Se la vita fosse facile, me ne andrei in Sudafrica per guardare le partite dagli spalti».

Ora, dimenandosi sotto le luci aspre della sala d'aspetto del tribunale, udì una coppia illustrare la propria situazione al giudice. Benché fosse più propenso a opporre resistenza a quel

circo, che era un po' come spiare venti sconosciuti al bagno, tese l'orecchio. Tanto valeva mettere da parte l'avversione, visto che era incastrato lì. Dall'istante in cui aveva messo piede in quell'afoso ufficio amministrativo e ne aveva ispirato l'aria viziata, era rimasto imprigionato in un paese delle meraviglie partorito da Rūmī, Hāfēz o qualche altra mente crudele.

«Le concedo il divorzio,» disse il giovane «se è quello che vuole.» Quella frase catturò l'attenzione di Bahman perché nessun uomo iraniano avrebbe accordato un divorzio che non aveva richiesto per primo. È una questione di principio. Se è la moglie a promuovere l'istanza, solo la pazzia e l'impotenza sono motivi legalmente validi. Se si tratta invece di una decisione consensuale, sarebbe spettato comunque all'uomo avanzare la richiesta, anche perché lui non avrebbe dovuto aggiungere nessuna motivazione e la scoccatura sarebbe stata minore per entrambi. Quel giovane stava quindi ammettendo di essere pazzo? O impotente? Forse voleva solo spalmare dello yogurt sulla dote, negoziare la somma che spetta a qualsiasi donna divorziata. Forse la sua famiglia gli aveva fatto siglare un contratto assurdo: a volte i giovani uomini innamorati promettono doti ingenti al momento dell'*aghd* pensando che non divorzieranno mai o che, se lo faranno, saranno troppo afflitti per curarsene.

«Perché vuole divorziare così presto?» domandò il giudice alla giovane. «Vivete insieme da pochissimo tempo» disse esaminando rapidamente alcuni documenti. Bahman si sporse in avanti e guardò spavaldamente nella stanza perché se non altro l'universo gli stava offrendo il piacere di una storia piuttosto avvincente: tutti mentono davanti al giudice, specialmente in materia di divorzio.

La giovane moglie aveva un aspetto più sciupato del marito, l'incarnato diafano per il dolore scintillava a chiazze, mentre il marito doveva aver trascorso parecchio tempo all'aria aperta. Dietro la porta qualcuno, probabilmente una madre o una sorella, piangeva. Forse la giovane non poteva ave-

re figli. Forse lui era un libertino. O forse era *lei* la libertina: anche le donne lo erano, naturalmente, e perché no? Una vita di piacere almeno è ben vissuta. Forse lui aveva perso tutti i soldi al tavolo da gioco, o non era bravo a letto. O forse lei aveva promesso di prendersi cura di una parente inferma che le aveva succhiato via la vita. Il giudice continuava a interrogare i due: come aveva fatto una coppia così giovane a mandare tutto all'aria in così poco tempo?

La moglie, poco più che adolescente, si rimboccò i lembi del velo, l'espressione carica di senso di colpa e di fallimento. Era più giovane di Nilu, e Bahman avrebbe voluto parlare a quella ragazza, dirle: "Io non ti conosco, ma stammi a sentire: non c'è niente che avresti potuto fare per sistemare le cose". La giovane si massaggiava ripetutamente un lato del collo, lo stesso gesto che tranquillizzava Pari, la sua prima moglie, quando era nervosa, arrabbiata o confusa. Bahman osservò la ragazza e presto tutto si appannò, tranne il movimento ritmico delle sue dita. Nei loro momenti peggiori, Pari si agguantava la gola con le mani, strofinandosi e graffiandosi come per togliersi di dosso un collare di ferro.

«Strana punizione, dover assistere a questo spettacolo» mormorò Bahman con l'intenzione di paragonare la propria situazione a quella delle folle costrette, in certe regioni arretrate, ad assistere a esecuzioni e pestaggi. E tuttavia, non viveva anche lui in uno di quei paesi, uno di quelli coinvolti in qualsiasi genere di bruttura o di rovina umana? I *mollah* delle campagne non regnavano forse indisturbati lontani dagli occhi degli eruditi e dei dottori? Ma chi aveva il coraggio di dire quelle cose ad alta voce? E men che meno in un tribunale, in quei tempi difficili. Persino in una città grande come Esfahān, gli eruditi e i dottori chiudevano un occhio. E giorno dopo giorno, il mondo continuava a sonnacchiare.

Ci rifletté e giudicò quell'idea abbastanza poetica e vera da esprimerla ad alta voce. «Il mondo continua a sonnacchiare, amico mio.» Lanciò un'occhiata all'avvocato.



Il ragazzo lo fissò. «Otterrà il servizio migliore» replicò. «Il migliore. E tutto andrà bene, dottore.» Si grattò una strana chiazza imberbe sul mento. Bahman si asciugò il tè dai folti baffi pettinati. Tutte le mattine se li spuntava tenendo un ri-ghello accostato alle labbra.

Quel mattino, nell'asettico albergo di mattoni grigi dove aveva trascorso la notte, un edificio inospitale fino all'ultima trave di metallo, si era svegliato con lo stomaco gonfio. Da tempo aveva rinunciato alla carne, ai cereali, allo zucchero e ai latticini. Mangiava in modo frugale, dormiva con ostinazione e consumava abbastanza acqua da mandare avanti un piccolo mulino. Eppure, chissà perché, ogni tanto si svegliava con la pancia di una donna gravida di tre mesi. Niente dolore, niente nausea. Solo un tamburo teso che diceva: "Salve, vecchio mio. Prendiamoci una vacanza. Ricordi quanto ci davamo da fare, tu e io, quando giocavamo a calcio per tutto il pomeriggio e ci rimpinzavamo di *soltānī-kebāb* e facevamo l'amore per due ore senza fare una piega? Ora basta; siamo al tramonto".

Adesso aveva paura di addormentarsi davanti alla giovane moglie per colpa del suo stomaco indisciplinato. Sembrava strano per un cinquantacinquenne. Nonostante una vita di studio, poesia, cibo e abitudini antiche e salutari, Bahman stava perdendo terreno. I geni rurali e ingarbugliati di suo padre iniziavano ad avere la meglio e lo tempestavano di cambiamenti fisici drastici e imprevedibili. I follicoli piliferi sulla parte posteriore della testa erano stati gli ultimi a soccombere e avevano lasciato il posto a un mulinello di spudorata calvizie.

Bahman si agitò contro la curva dura della sedia di plastica ("mi sembra di stare in un'insalatiera," pensò) e si protese per scrutare oltre la porta dell'ufficio. La collana, dopo aver contato trentatré grani, gli penzolava sul ginocchio, e così Bahman ricominciò da uno. Nell'aria aleggiava l'odore di detersivi economici e di uomini che non si lavavano da troppo

tempo. Le lampadine scarse emanavano troppa luce, conferendo al pavimento di linoleum un aspetto istituzionale e deprimente. Dappertutto correavano le strisciate nere di scarpe frettolose. La giovane moglie al cospetto del giudice si affrettò a parlare. «Troppo presto che sia, ormai abbiamo deciso. E di comune accordo.» Quante persone c'erano, stipate nell'ufficio del religioso?

«No, non di comune accordo» la corresse il marito. «Non è quello che ho detto. Io non ho mai mollato. Sono rimasto, mi sono rotto la schiena e ho subito umiliazioni di ogni genere per farle piacere. Ora che lo richiede, le concedo il divorzio. È tutta un'altra cosa, *aghā*.»

In effetti lasciarsi forzare la mano è tutta un'altra cosa. Nemmeno Bahman avrebbe voluto metterci un punto, ma cosa resta da fare quando una donna non è più la stessa? Sanaz, la giovane che lo aveva riportato alla vita, aveva compiuto trent'anni, si era tinta i capelli di un miscuglio pacchiano di biondo e castano scuro e, per quanto riguardava qualsiasi faccenda di ordine pratico, aveva perso il senno. A lui sarebbe andato bene se fosse diventata più esigente e decisa, se avesse gestito la casa con mano ferma, come certe donne, o se avesse mostrato segni di invecchiamento e, sorridendo, le sue guance non più freschissime e i suoi occhi segnati dalle rughe avessero iniziato a somigliare a quelli del marito. Avrebbe accettato qualsiasi passatempo, anche dei più strani, e avrebbe assecondato il suo desiderio di partecipare a feste clandestine. Avrebbe toccato il cielo con un dito se fosse diventata una donna grassa e felice. E, a essere onesti fino in fondo, avrebbe chiuso un occhio se all'improvviso, come spesso accade in matrimoni come il loro, un "cugino" suo coetaneo avesse iniziato a farle visita per accompagnarla alle feste di famiglia. Ma invece di trovarsi un amante, lei si era data alle sfuriate, a silenzi che a volte duravano giorni, interrotti da crisi isteriche durante le quali gettava gli spazzolini del marito nell'*āfiābeh*, la bacinella accanto alla tazza del bagno, strappava le pagine dai

suoi libri di poesia preferiti o lo prendeva a male parole accusandolo di essere impotente, tirchio e crudele.

Alcune settimane prima lo aveva minacciato di voler divorziare e, sebbene lui non ci avesse mai pensato, gli era parsa un'idea piuttosto sensata. Quella notte a letto aveva continuato a frullargli in testa e aveva calmato il suo stomaco al punto da rilassarlo per un paio d'ore.

La Sanaz che conosceva era scomparsa, e non c'era più niente da fare. Non avrebbe provato a cambiarla. Lei aveva promesso di levare le tende senza creare problemi se Bahman avesse dormito una notte in albergo permettendo così a sua sorella e suo cognato, un certo *aghā* Soleimani, di raccogliere le sue cose. Gli aveva dimostrato gentilezza e lui immaginava che preferisse non distruggere i ricordi della loro vita insieme, tutte le vecchie fotografie di Nā'in, Tehrān e Ardestun di Bahman con il figlio e la figlia, i bambini di un'altra vita, ai tempi in cui erano piccoli e riponevano in lui ogni minima gioia. E le fotografie delle loro quattro visite da allora; ovviamente quelle non le avrebbe toccate, e nemmeno i disegni o le poesie. E, una volta finito tutto, avrebbe ancora avuto le coperte e i tappeti *ghilim* tessuti da sua madre. La vita sarebbe rimasta intatta. Le benedizioni abbondavano.

A volte rimirava la vecchia mobilia, pezzi che aveva acquistato negli anni Ottanta o Novanta, stipi scheggiati, tappeti scoloriti e divani che avevano assorbito decenni di fumo di sigaretta, e pensava: "La vita è come questo divano". Il passato era un salotto fresco e arioso inondato di colori caldi, e il presente è la solita stanza sigillata per vent'anni nella polvere e nel degrado tutt'a un tratto invasa dall'impietosa luce del giorno. Nilu e Kian, i suoi primi figli, i frutti della sua giovinezza, scaraventati in tenera età in America e in Europa, erano per sempre incorniciati nella luce soffusa di una candela.

«Ma lei lo *vuole*, il divorzio?» chiese il giudice, e dallo spiraglio della porta Bahman lo vide portarsi al viso due fascicoli azzurri, senza mai alzare lo sguardo.

«Io non voglio il divorzio, e chiedo che sia messo a verbale. È che non mi oppongo, tutto qua.»

«*Ei vai*, signore, è la stessa cosa» sospirò il giudice e bisbigliò qualcosa alla segretaria, una donna arcigna sui sessant'anni protesa sulla scrivania che parve scuotere la testa. Bahman non riusciva a vederla bene: il pesante chador occultava ogni suo movimento. Il collo era invisibile, ogni torsione o inclinazione nascosta. Il giudice tornò a rivolgersi al marito. «Intendete trattenere la dote? È questo che volete? Dovete ancora versarle la cifra pattuita.»

Com'era giovane, quella coppia tormentata... però, sì, il ragazzo doveva pagare. Bahman era pronto a farlo, come qualsiasi altro uomo. Aveva commesso degli errori, aveva peccato di egoismo, vigliaccheria e edonismo, e ora, lentamente, stava aprendo gli occhi, riscoprendo il valore del rigore, dello studio, della frugalità e della disciplina (un assaggio del modo di vivere di Nilu), e sentiva che pagare Sanaz era un passo giusto e necessario.

«No, Vostro onore» ribatté il giovane. «Chiedo solo alla corte di trascrivere la verità, vale a dire che io mi sto solo adeguando. Al diavolo i soldi. Pagherò quello che devo, se Allah vuole.»

Oh, ma anche Bahman aveva pronunciato le stesse parole alla povera Pari... e non aveva mantenuto la promessa in alcun modo. “Chissà come sta Pari...” si domandò.

La segretaria borbottò qualcosa riguardo alle imprecazioni del giovane. «*Khānom*» disse il giudice rivolgendosi alla giovane moglie. «Suo marito sta soffrendo molto... lo vede lei stessa che ha quasi perso il senno. Perché non torna a casa con lui? Resista almeno per qualche mese. Magari scoprirà che può renderla felice, con un piccolo sforzo anche da parte sua.»

A quel discorso, Bahman soffocò una risata. Avrebbe voluto chiamare sua figlia per far ridere anche lei. Da quando Nilu aveva lasciato l'Iran, da bambina, Bahman l'aveva vista

quattro volte in occasione di altrettante brevi visite nel corso dell'adolescenza e dell'età adulta. A un certo punto, negli anni tra Nilu la ragazza diciottenne di Esfahān e Nilu la trentenne americana o europea o qualunque cosa fosse diventata, si erano quasi scambiati qualche battuta sul sesso e sull'amore. Benché interagire con un'adulta straniera fosse fonte d'imbarazzo, Nilu aveva certamente il suo stesso senso dell'umorismo. Avrebbe riso di quella scena, ne era sicuro. Nilu aveva studiato a Yale, un nome che Bahman non aveva mai sentito prima che lei lo pronunciasse quando aveva diciotto anni garantendogli che era buona quanto *l'altra* università, quella che per gli iraniani sfornava medici famosi, senatori e altre celebrità. Bahman le aveva creduto, ancor prima di cercare «Yale» su internet nell'ufficio lurido di un suo amico, il fornitore di materiale agricolo. In seguito si era premurato di far sapere a tutti: «Una figlia l'ho mandata a Yale. Ci manderò l'altro».

Durante le elezioni americane, aveva telefonato a Nilu nel cuore della notte. «Nilu *jun*,» aveva esordito «ho fatto un sogno profetico sull'uomo che dovresti scegliere come presidente. È un gioco di parole: Obama andrebbe pronunciato *u-bā-mā*. E in lingua farsi significa *lui è con noi*. John McCain si pronuncia *jun-mikkane* che, come sai, significa *si ammazza di lavoro*. Ma che importa se uno si ammazza di lavoro se non è con te? Ecco cosa penso.» Sapeva di parlare come un drogato. Probabilmente Nilu riusciva a sentire l'odore di hashish e oppio dal telefono, o lo percepiva grazie all'istinto magico che era concesso alle famiglie di edonisti. Lei aveva fatto una risatina e detto che, sì, avrebbe votato quello che è *con noi*. «Anche noi andremo presto alle urne» aveva aggiunto lui con poca convinzione. «Musavi. È lui l'uomo giusto.» Lei aveva risposto che, sì, sapeva anche quello.

Una volta riagganciato era stato colto dall'imbarazzo. Sua figlia lo considerava un pagliaccio, non un bravo scrittore o un poeta, ma un vecchio tossicodipendente.

Nilu aveva sposato un pezzo grosso venuto dall'Europa, grosso non in senso fisico, dato che era altissimo e molto magro, ma grosso in tutti gli altri sensi, come si suol dire. Da quel che gli sembrava di capire, Nilu era diventata una donna seria. Da quando sua madre l'aveva portata via dall'Iran, aveva studiato e lavorato ininterrottamente senza concedersi mai un attimo di ozio, divertimento o dubbio, sebbene fosse stata una bambina allegra con una strepitosa risata argentina, un pericoloso debole per i dolci, piedi ballerini e la capacità di formulare stratagemmi ingegnosi. Ora sudava sette camicie nel tentativo di dimostrare qualcosa. Forse il genero ingombrante dal nome impronunciabile aveva bisogno di una moglie perennemente accigliata da mostrare agli amici, una moglie che sapeva citare Shakespeare e Molière oltre al grande Rūmī.

Aveva incontrato quell'uomo una volta a Istanbul, anni dopo il matrimonio, che si era svolto in gran segreto e senza fotografie. Sperava che riuscisse a renderla felice. Quell'idea aveva portato pace al suo cuore dopo decenni passati a flagellarsi con i pensieri più oscuri: "E se avessi mandato i miei figli in America solo per vederli soffrire?". Ma quell'uomo amava Nilu dal profondo del cuore, di un amore che lo prostrava e lo annichiliva. Lo stesso che prostrava e annichiliva Bahman. Lo stesso amore che credeva Sanaz provasse per lui. Ma non puoi costringere qualcuno ad amarti e non vale la pena provarci, a meno che tu non abbia vent'anni e un cuore robusto, un cuore che smania per essere spezzato. A volte, negli anni sereni dell'età avanzata, un fallimento non è una tragedia.

La giovane moglie strillava, la voce infranta, i pugni serrati come quelli di una Nilu di sei anni in preda ai tormenti dei primi castighi, pronta a combattere le ore e i giorni. «No, non è possibile» ribatté al religioso. Afferrò il marito per un braccio, sussurrando, invitandolo a ricordare i colloqui privati. «Siamo d'accordo. Lui può chiamarlo come vuole. È tutto deciso. Siamo rimasti svegli tutta la notte con gli zii, i padri e il resto delle famiglie. Siamo qui e siamo d'accordo.»

«Sì, *khānom*» disse il giudice. «Ma niente è deciso finché la corte non ha deliberato. L'uomo non sembra essere d'accordo. Qual è il problema in questa unione?»

La ragazza parve combattuta ed ebbe un'esitazione. Era chiaro che c'era qualcosa di imbarazzante che non voleva rendere pubblico. «Non c'è mai» strillò, le mani che portavano scompiglio tra le carte del giudice mentre si puntellava alla scrivania per reggersi in piedi. «Si droga. Non andiamo d'accordo. Non possiamo avere figli. Che importa il motivo? Siamo d'accordo. E lui ha accettato di pagare.»

«Io non bevo e non mi drogo» controbatté il marito. «Ma di che stai parlando? No, Vostro onore, non bevo alcolici e non fumo. Non mangio che pane, formaggio ed erba secca. Ormai mi ha tolto tutto, che si prenda anche questo. Ma voglio che la corte riporti la verità perché non me ne andrò da questo mondo con la menzogna sulla coscienza. Giuro su Hasan, Husein e tutti gli altri *emāmān*...»

Il povero marito stava alzando la voce, perdendo il controllo. «Va bene, però ora si calmi» lo interruppe il giudice. «Chi ha mai parlato di morire, *aghā*?»

«Non ne posso più di questa vita e giuro che voglio soltanto lasciare le cose a posto.»

A quelle parole nella stanza si levò una cagnara di voci. A quanto pareva dietro la porta dovevano esserci altri tre parenti che fino a quel momento erano rimasti nascosti. La ragazza gemette e si gettò fra le braccia di un'anziana. «Mi ucciderà con i suoi discorsi melodrammatici.»

Bahman si volse verso l'avvocato e disse: «Ha sbagliato orario, per caso?». Quello spettacolo lo innervosiva per l'udienza che lo aspettava, per le storie che anche lui era pronto a inventare. «Non c'è modo di pagare qualcuno?»

«*Aghā*, non c'è un orario preciso» replicò l'avvocato massaggiandosi le ginocchia. «Lei le canalari le fa esattamente all'ora prevista? E comunque il tè è laggiù.»

«Quel ragazzo è drogato marcio» fece Bahman. «Vaneggia

di uccidersi. Avanza richieste ridicole riguardo a chi ha chiesto qualcosa in cambio di qualcos'altro.» Statisticamente in Iran un ventenne di famiglia operaia su due faceva uso di droga o di alcol e, a giudicare dal suo accento, il ragazzo l'università non l'aveva vista neanche con il binocolo.

«Quale ragazzo?» chiese l'avvocato scolandosi il residuo ormai freddo nel bicchiere.

«Sveglia, amico» gli disse Bahman picchiettandogli il mento con la collana di grani, come avrebbe fatto con un bambino. «Non ha sentito cosa succede là dentro?»

«Vado a prendere altro chai» disse l'avvocato e si alzò per rabboccare il suo bicchiere per prenderne uno a Bahman. Tirandosi in piedi emise un brontolio stanco.

Quando i parenti nella stanza furono riusciti a calmare il giovane e la moglie, il giudice sembrava aver perso la pazienza. Ordinò loro di vivere insieme per un altro mese e di non tornare prima del termine della sentenza. «Non posso! La prego, *aghā*» la giovane supplicò il giudice, le mani in bella vista che tremavano sulla scrivania. «Voi non avete idea. Vi prego, per amore del profeta.»

Il giudice scosse la testa. «Non siete costretta a dividere il talamo con lui. Ora andate.»

Ma la donna non si mosse. Prima che quelle parole fossero uscite dalle labbra grigiognole del giudice, si era gettata sulla scrivania provocando un tale scompiglio che il religioso balzò in piedi e la segretaria corse a sollevarla. La madre (o forse la zia) agguantò la ragazza per la vita e stava cercando di calmarla quando lei alzò gli occhi pieni di lacrime e iniziò a pregare sottovoce.

Anche Bahman era in piedi. Le scarpe consumate lo avevano portato senza il suo permesso sulla soglia dell'ufficio e le sue mani posavano sullo stipite della porta. Mentre sbirciava all'interno, l'avvocato lo richiamò. Quella ragazza disgraziata aveva la stessa età di Nilu. La disperazione nei suoi occhi, come un uccellino in gabbia. Nilu si era mai sentita,



nella sua giovane vita, chiusa nella trappola delle circostanze? L'aveva forse mandata, sull'onda delle speranze paterne per lei e il fratello, in un paese straniero per lottare e pregare dèi sordi? Apparteneva a un luogo, a un popolo? Era soddisfatta fino in fondo della propria vita?

Il giudice stabilì che la giovane moglie trascorresse due giorni in prigione affinché imparasse come ci si comporta in un'aula di tribunale. Bahman avrebbe voluto entrare e per una volta nella vita tuonare contro l'insensatezza del mondo. Il giudice aveva la sua stessa età, era un suo pari. «Abbia pazienza, fratello,» avrebbe voluto dirgli «questa fragile creatura è alla sua mercé.» Ma quelle parole suonavano in qualche modo presuntuose e offensive nei confronti della giovane, e attirare attenzione non era bene. Avrebbe mandato dei soldi alla famiglia, se avesse scoperto il loro nome. Forse quella ragazza infelice poteva fuggire nottetempo. Forse aveva un amante e sperava di risposarsi, ed era questa la causa della sua disperazione. *Ma certo.* Bahman si augurava che la ragazza avesse un amante a proteggerla: altrimenti perché si era gettata sulla scrivania di un vecchio *mollah*?

Tornò a sedersi, sorridendo a quel pensiero. Picchiettò sulla mano dell'avvocato, accettò il bicchiere di tè e la zolletta di zucchero che gli venivano offerte, e disse: «Per favore, mi procuri il nome e l'indirizzo di quella giovane» e, non appena il ragazzo fece per aprir bocca, Bahman strinse i grani della collana e lo zitti: «No, amico. Ora basta obiezioni».